

Apocalisse nel Golfo



I bombardieri pesanti per la prima volta sulla capitale  
Il portavoce dell'Olp denuncia gravi perdite fra i civili  
La radio ufficiale annuncia nuovi attacchi di terra  
Tarik Aziz scrive per la seconda volta a Perez de Cuellar

Ora i B 52 fanno fuoco su Baghdad  
Dall'operazione chirurgica al bombardamento a tappeto

Con tre ondate successive i giganteschi B 52 hanno seminato il terrore su Baghdad. E nuove distruzioni e nuove vittime si sono aggiunte alle precedenti. È la prima volta che il comando americano utilizza questi velivoli sulla capitale irachena. Il che potrebbe significare un salto di scala: dall'operazione chirurgica al bombardamento a tappeto. Intanto radio Baghdad annuncia altri attacchi di terra.

DAL NOSTRO INVIATO  
MAURO MONTALI

AMMAN. I bombardieri pesanti B 52, a otto motori e capaci di un carico bellico impressionante, sono apparsi tre volte sul cielo della capitale irachena. Tra l'altra notte e ieri mattina Baghdad ha subito un colpo durissimo. I caccia F111 hanno sganciato ordigni teleguidati da un raggio laser e alcuni obiettivi «strategici», di nuovo il palazzo della televisione, qualche rete di comunicazione ancora in funzione, vari edifici governativi, sono stati colpiti «chirurgicamente». Ma quando i B 52 sono entrati in azione, le bombe sono cadute in discesa libera facendo esplodere la loro micidiale «testa di guerra» contro case e palazzine di quartieri residenziali. Il portavoce dell'Olp, Bassam Abu Shanab, ha denunciato «altissime perdite tra i civili» mentre i venti giornalisti occidentali, presenti in questo momento a Baghdad, riportano nelle loro corrispondenze, sottoposte comunque a censura militare, il terrore e lo sgomento della gente rinchiusa per ore e ore nei bunker.

«Cosa sono questi attacchi sinistri?», «Non hanno già distrutto tutto?», «Quando si fermeranno? Così si lamentavano alcuni, come scrive nei suoi dispacci l'inviato dell'agenzia Reuters.

La mano pesante degli occidentali è caduta anche sulla città santa di Najaf. Diverse case, a pochissimi chilometri dal santuario sciita in cui è sepolto l'imam Ali, sono state distrutte causando la morte di venti persone e il ferimento di moltissime altre. Najaf, in apparenza, continua a vivere tranquillamente ma i suoi abitanti sanno che sono sotto il mirino dei caccia-bombardieri alleati: la cittadina, simbolo intoccabile per gli sciiti di tutto il mondo, fu già bombardata il 20 gennaio scorso.

L'Irak, dunque, a ferro e fuoco. Il comando iracheno sostiene che nelle ultime ventiquattrore i raid aerei sono stati ben 77 dei quali 56 hanno avuto come obiettivo Baghdad e la sua periferia. C'è

un cambiamento di strategia militare? Dall'operazione chirurgica al bombardamento a tappeto per fiaccare ulteriormente la resistenza militare e psicologica di Saddam Hussein? Un altro portavoce militare di Baghdad, comunque, aggiunge che sette velivoli della forza multinazionale sono stati abbattuti dalla contraerea. Uno degli apparecchi sarebbe stato colpito sul territorio siriano, un secondo nelle acque del Golfo e gli altri cinque mentre stavano effettuando incursioni in Irak. La stessa fonte ha precisato che i raid sono partiti dall'Arabia Saudita e dalla Turchia e ha accusato gli alleati di aver violato anche lo spazio aereo iracheno. Da Teheran, tuttavia, non è giunta sinora nessuna conferma.

Baghdad, in ogni caso, sembra lontana dal capitolare. Nella capitale la vita ancora scorre, con qualche apparenza di normalità, anche se le infrastrutture sono completamente saltate: dai rubinetti l'acqua arriva soltanto per qualche minuto ma, per quanto riguarda, elettricità e telefoni è come al tempo della pace. Certo, il terrore corre veloce quando le sirene si mettono ad ululare. C'è chi ha costruito rifugi di fortuna e c'è chi cerca riparo in quelli allestiti dalle autorità ma c'è anche chi si trova troppo lontano da questi e non può far altro che restarsene in casa sperando in Allah. Poi, quando la paura è passata, le strade si

rianimano e si vedono dei passanti in attesa di un taxi o dell'autobus e c'è gente nei caffè come nelle osterie. Radio Baghdad, ribattezzata, come è noto, «Madre di tutte le battaglie», offre anche musica e non solo bollettini di guerra. Sulle rive del Tigri, fra palme ed eucalipti, lo spettro della fame è stato arginato dalle scorte domestiche che le famiglie hanno accumulato sfruttando le larghe maglie dell'embargo. Non è difficile, poi, trovare nei «ristoranti popolari» spiedini di carne con pane e cipolla per 5 dinari, la metà di una paga giornaliera media.

Secondo quanto scrivono i pochissimi cronisti che sono riusciti ad arrivare in Irak, il quadro cambia completamente se si va in provincia. In grandi e piccoli centri, la stampa, condotta per mano dai censori del governo, per come una «via crucis» di ambulatori, scuole e palazzi popolari squarciati dalle bombe,

per il morale delle truppe e degli stati maggiori di Saddam, avendo dimostrato che l'Irak è stato in grado di assumere l'iniziativa nonostante i continui bombardamenti alleati. Dei preparativi della vera e propria battaglia terrestre, che secondo alcuni osservatori, potrebbe cominciare attorno alla metà di febbraio, ha parlato anche il quotidiano delle forze armate «Al-Qadissiyah» che si dice sempre più certo della vittoria man mano che lo scontro si avvicina.

Il ministro degli Esteri iracheno, Tarik Aziz, ha inviato, intanto, una lettera al segretario generale dell'Onu, Javier Perez de Cuellar, in cui si lamenta di non aver ricevuto nessuna risposta ad un primo messaggio nel quale la forza multinazionale era stata accusata di perpetrare «orrendi crimini». In questa nuova lettera Aziz fa un elenco dei «nuovi crimini» commessi.



Una donna irachena ferita durante il recente attacco a Baghdad. A sinistra un indiano rifugiato nel campo di Ruwished

Avvicendamento al comando  
Arriva l'ammiraglio Martinotti,  
a Buracchia l'onore delle armi

Ieri a Dubai è arrivato il nuovo comandante della missione navale italiana nel Golfo, Enrico Martinotti. Oggi incontrerà il contrammiraglio Mario Buracchia, comandante «dimissionario» della flotta, dopo un'incantata quanto sincera intervista. L'avvicendamento vero e proprio, comunque, ci sarà soltanto venerdì prossimo. E sarà una cerimonia in pompa magna, alla presenza del capo di Stato maggiore della Marina.

DAL NOSTRO INVIATO  
FRANCO DI MARE

DUBAI. Sciamano per le strade eleganti della città carichi di pacchi di macchine fotografiche, di stereo e transistor. Sul viso un'aria stanca ma soddisfatta. Sono appena sbarcati dalla «Zeffireo», dopo 23 giorni di mare agitato e fare da scorta alla portaerei statunitense «Roosevelt». E adesso si disperdono tra i negozi di materiale elettronico di Dubai per le ultime spese, per i regali dell'ultimo momento. Fra una manciata di ore la nave salperà per riattraversare lo stretto di Hormuz. Si torna a casa. Dopo tre mesi complessivi passati nelle acque del Golfo, per loro la missione è finita. Sono arrivati gli uomini e le navi che li avvicenderanno.

Ieri in un porto vicino a Dubai, nel più assoluto silenzio stampa, ha attraccato la «San Marco». Lo stato maggiore della Marina aveva comunicato ai giornalisti italiani che sarebbero state consentite solo riprese televisive della nave appena arrivata da Taranto, ma niente interviste e nessun cronista a bordo. Per protesta, nessuno è andato ad accogliere la nave in porto. La polemica tra stampa e forze armate italiane nel Golfo continua.

La «San Marco», comunque, è una nave da carico di particolare capacità. Ma per questa missione è stata adattata a nave ospedaliera di primo soccorso. Come mai arriva solo adesso? Qualcuno collega il suo arrivo all'approssimarsi dell'offensiva terrestre. Dagli Stati Uniti non è arrivata ovviamente una data certa, ma un periodo di massima comunque è stato indicato. Ed è quello compreso tra il 10 e il 20 febbraio. È proprio per l'avvicinarsi di quella data che i bombardamenti aerei sulla «seconda linea» irachena attestata oltre il confine del Kuwait continuano incessanti (e ancora ieri i Tornado italiani hanno compiuto un'altra missione nella zona). Ed è per questo, dicono gli osservatori, che la «San Marco» arriva proprio adesso.

Nel frattempo, è finalmente arrivato a Dubai anche il nuovo comandante della missione della Marina militare italiana, il contrammiraglio Enrico Martinotti. È giunto ieri proveniente da Roma con un volo speciale.

Oggi dovrebbe incontrare il comandante «dimissionario», Mario Buracchia, scivolato all'ipice della carriera sulla buccia di banana di un'intervista sincera. L'avvicendamento vero e proprio tra i due è in programma però solo per venerdì prossimo. Sarà una cerimonia in pompa magna. Presenzierà anche il capo di stato maggiore della Marina, l'ammiraglio Filippo Ruggiero.

Intanto, il contrammiraglio Martinotti avrà tutto il tempo di entrare a conoscenza delle particolarità tecniche della missione, consultare i libri di bordo, salutare tutti gli equipaggi delle navi. E poi, stando a qualche pallida indiscrezione, dovrebbe prendere il posto di comando dalla toida della fregata «Audace». Secondo le stesse indicazioni, l'arrivo di Martinotti dovrebbe anche segnare una ripresa dei rapporti con la stampa, in pratica quasi completamente interrotti all'indomani della polemica causata dalle dichiarazioni «pacifiste» di Buracchia. E in attesa dell'evento, i soli obiettivi autorizzati a inquadare i visi dei marinai italiani sono quelli delle telecamere di Telemontecarlo. Ma, per una trasmissione che non è un notiziario. Si chiama «Siamo con voi», e mette in contatto telefonico - in diretta - i marinai e le loro famiglie rimaste a casa. Un successo. Nelle retrovie di questa teletrasmissione, la nave più gettonata è stata l'«Audace». In questi giorni sono giunte ben 800 telefonate, e più della metà erano di mamme in ansia.

Washington consiglia  
«Americani lasciate Amman»

DAL NOSTRO INVIATO

AMMAN. Saddam ha scritto una lettera a Hussein. E ieri sera un gruppo di deputati iracheni, che poi si sono incontrati con i loro colleghi giordani nel palazzo del Parlamento, gliel' hanno recapitata personalmente alla reggia. Cosa vi sia scritto per il momento è top-secret. Una richiesta d'aiuto? O altro? Forse, oggi, si saprà qualcosa. Le minacce nubi che da tempo si addensano sul cielo giordano, comunque, non paiono affatto diradarsi. Il parlamento di Stato americano, per esempio, ha invitato ieri tutti i cittadini statunitensi che si trovano a va-

riano titolo in Giordania a lasciare il paese medio-orientale «nel più breve tempo possibile». L'esortazione è contenuta in un comunicato di questo tenore: «Lo scoppio delle ostilità nella regione del Golfo persico ha aumentato le tensioni nella zona con il risultato che è salito anche il rischio per i cittadini americani». La perentorietà con la quale il governo Usa si rivolge ai suoi connazionali non fa suoi per pensare, però, che dietro a questo «consiglio» si nasconde la sensazione, se non la certezza, che per il piccolo regno arabo si

preparano giorni tristi. Dice infatti la nota: «Il dipartimento di Stato consiglia a tutti i cittadini americani di rinviare i viaggi in Giordania. E ha ordinato la partenza da questo paese di tutto il personale pubblico non essenziale riducendo la consistenza della propria rappresentanza ad Amman. Le operazioni dell'ambasciata sono state sensibilmente ridotte e sono state interrotte le operazioni consolari. La missione diplomatica sarà in grado di servire i cittadini americani solo in situazioni di emergenza». E così conclude: «Ai cittadini statunitensi residenti in Giordania si consiglia di partire da quel paese il più celermente possibile».

La nota americana non sembra, dunque, lasciar spazio a dubbi. Dal tono imperioso sembrerebbe che gli Usa sappiano che «qualcosa succederà» nelle prossime settimane. Prona, ovviamente, la risposta giordana. Un portavoce del governo, ieri sera, ha dichiarato di «dolori dell'iniziativa americana» che si basa, comunque, su un'ipotesi falsa. «Io non penso - ha detto ancora il portavoce del governo di Amman - che vi possa essere una giustificazione per quest'orientamento che è la riprova dell'arroganza degli Usa». In ogni caso, delle 130 persone che costituivano l'organico dell'ambasciata, ne rimarranno solamente venti.

Con un po' di ritardo, sempre ieri, fonti governative hanno smentito ufficialmente che nessun missile Scud, come avevano ipotizzato i comandi militari alleati, «sia caduto nel territorio del nostro paese».

La crisi economica del paese, aggravata dal fatto che ora il petrolio siriano dovrà essere pagato «cash», fa sì, infine, che da oggi saranno in vigore le restrizioni. E le auto private potranno circolare solo in regime di tanghe alternate.

Lo dice il capo del governo Andreotti. Oggi consiglio di Gabinetto sul Golfo

«Una tregua solo se Saddam si ritira»

«Io sono disposto a ritirarmi, vediamo come»: se Saddam Hussein facesse una dichiarazione di questo tipo, la guerra potrebbe cessare. Lo dice Giulio Andreotti, in una lunga intervista andata in onda ieri sera su Italia Uno. Oggi nel pomeriggio consiglio di gabinetto sul Golfo: il liberale Sterpa propone di ricercare le imprese che, con la guerra, ci hanno rimesso. Formica: no a sgravi fiscali.

NADIA TARANTINI

ROMA. La guerra di poche settimane è diventata così «normale», che il ministro liberale per i rapporti con il parlamento proporrà oggi al governo Andreotti un «comitato anti-crisi», dove la crisi non è il devastante conflitto, ma gli effetti economici negativi sulle imprese che non possono più esportare nelle zone di guerra. Lo farà, Egidio Sterpa, al consiglio di gabinetto che, come ogni settimana, si riunisce ogni pomeriggio tardi a palazzo Chigi. Ma ha già avuto una prima risposta da Rino Formica, ministro delle Finanze: è un «no» molto netto a sgravi fiscali generalizzati. Intanto, ieri sera, il presidente del Consiglio, in una lunga intervista su «Italia Uno» ha messo in fila quelle che secondo lui

trarsi dell'occupazione del Kuwait, l'ultimatum e i 45 giorni per il «ravvedimento» di Saddam Hussein. Andreotti è stato «provocato» dai due intervistatori (Giuliano Ferrara e Lino Jannuzzi, nel corso de «L'istruttoria») su due temi che stanno agitando e dividendo i cattolici: il riconoscimento dello stato di Israele da parte del Vaticano, il sostegno all'obiezione di coscienza da parte dei vescovi e dei militanti di «Pax Christi». Prudente come al solito, il presidente del Consiglio. Pur riconoscendo che i rapporti diplomatici tra S. Sede e Gerusalemme sarebbero auspicabili, purché s'iniziasse «senza umiliazioni per nessuno». Andreotti ha sostenuto di non aver mai incontrato, nei suoi numerosi e molteplici rapporti internazionali, questo problema. E suggerisce, per il momento: «Forse un rappresentante personale potrebbe rappresentare uno scambio» tra Israele e il Vaticano. Infine conclude: non c'è stata quasi occasione, senza che il papa non l'utilizzasse «per esprimere in questo momento verso Israele una grande comprensione e una grande solidarietà». E parlando a nome dei pontefi-



Il presidente del Consiglio Giulio Andreotti

statali: questi i ministri che, secondo i liberali, dovrebbero concordare le linee del sostegno economico alle imprese. Molto meno drammatica la convinzione del ministro delle Finanze, che sarebbe coinvolto nell'operazione: «Molte aziende - ha ironizzato Formica - sono andate in crisi per emozione», perciò, ha aggiunto, «bisogna quantificare gli interventi e limitarli nel tempo, e vedere bene quanto della crisi è rappresentato dalle vicende del Golfo». Formica ha anche disilluso chi pensa a sgravi fiscali generalizzati, magari per settore (Sterpa ha già proposto l'abbassamento dell'aliquota Iva, dal 19 al 9%, per gli aerei), e ha ricordato che il governo ha deciso da tempo di non agire attraverso questo strumento, ma «caso per caso» intervenendo sulla contribuzione.

I Lloyd's: «L'Irak sapeva i rischi di una marea nera»

MIRELLA ACCONCIAMESSA

ROMA. Saddam Hussein conosceva, con esattezza, le conseguenze catastrofiche per l'ambiente di uno sversamento in mare di petrolio. E sapeva anche che dicembre e gennaio erano i mesi più a rischio soprattutto per la zona settentrionale del Golfo. La denuncia viene da Lloyd's List International di Londra. Un documento, frutto di un'accurata analisi, era stato approntato dall'organizzazione regionale del Golfo per la protezione dell'ambiente marino (Ropme) e inviato, a suo tempo, anche a Saddam Hussein. Ma il rais, secondo la nota de Lloyd's, «ha scelto proprio l'epoca e il luogo indicati come i più vulnerabili nel rapporto per aprire i rubinetti del terminal Sea Island nel Kuwait».

L'analisi venne commissionata dalla Ropme, di cui fa parte lo stesso Irak, dopo l'incidente della Exxon Valdez in Alaska, ed eseguì a cura di un gruppo multinazionale di esperti fra cui alcuni di nazionalità irachena. Il rapporto sottolineava anche che i paesi del Golfo non disponevano di tecnologia adeguata per far fronte a una marea nera delle dimensioni di quella verificatasi in Alaska nel marzo dell'89.

Ma cosa si sta facendo per combattere la marea di Saddam, come viene ormai chiamata l'enorme chiazza di petrolio, o meglio le due chiazze, che hanno ripreso, per via del vento a scendere lungo il Golfo?

Ieri è scesa in campo la Cee. Il responsabile per l'ambiente della Comunità europea, Carlo Ripa di Meana, ha inviato in Arabia Saudita un esperto e un funzionario della «task force» che a Bruxelles segue costantemente lo spostamento nel Golfo della macchia di petrolio. I due inviati hanno il compito di coordinare le iniziative della Cee con quelle attivate nella zona dalla autorità locali e da altri paesi. Infatti Francia, Gran Bretagna, Olanda e Spagna, hanno già preso iniziative, mentre l'Italia ha annunciato la propria disponibilità. Da parte sua il Belgio ha fornito ai due inviati l'equipaggiamento per la protezione contro la guerra chimica e batteriologica. La decisione dell'invio degli esperti è stata presa dopo aver consultato i governi di Arabia Saudita, Emirati arabi, Kuwait e Qatar.

Oggi interviene il Giappone. Dalle industrie nipponiche ci si attendeva un intervento con-

creto. Infatti il 70 per cento degli impianti di dissalazione, disseminati nei paesi del Golfo e così importanti per la sopravvivenza degli abitanti (non danno solo acqua da bere, ma hanno permesso di coltivare le terre della costa, ad esempio in Arabia Saudita), usano tecnologie giapponesi e sono stati costruiti da industrie del paese del Sol Levante. Ma Tokio invia solo barriere galleggianti, anche se in grande quantità: sette chilometri. I «salsicciotti» di plastica viaggiano a bordo di un Boeing 747 della compagnia statunitense Evergreen internazionale che da Narita raggiungerà Dharhan in Arabia Saudita.

Il portavoce del governo, Missoji Sakamoto, ha precisato che nessun tecnico giapponese sarà inviato nel Golfo. «Non abbiamo ricevuto richieste del genere», ha spiegato il portavoce. Fonti del ministero degli esteri hanno rivelato che il ricorso ad aerei stranieri per il trasporto di barriere continuerà anche in futuro e che si è reso necessario «perché le compagnie giapponesi si sono rifiutate di far volare i propri aerei in zone vicine alle operazioni di guerra». In totale il Giappone fornirà barriere galleggianti per un totale di 30 chilometri.